

MARINA CASTIGLIONE

INTORNO AL NOME CAMILLERIANO,
TRA MOTORE E SCIOGLIMENTO DELL'AZIONE NARRATIVA

Abstract: This essay focuses on two novels by Andrea Camilleri: *La tripla vita di Michele Sparacino*, inspired by the final pages of Luigi Pirandello's *I vecchi e i giovani*, and *La mossa del cavallo*, which finds its roots in a passage of the historical essay *Politica e mafia in Sicilia*, by Leopoldo Franchetti. In the first novel the protagonist's name becomes the engine of a series of misunderstandings, which lead him to death; in the second, on the contrary, the protagonist saves his life from a political-mafia conspiracy set against him through the manipulation of names. In both cases the name acts as a trigger for the narrative action, and it consents to reach it to arrive to its final solution.

Keywords: Andrea Camilleri, names of characters, literary inspiration, onomastic misunderstanding.

0. *Premessa, a mo' di riassunto*

Il contributo si propone di mettere a confronto due testi di Andrea Camilleri in cui si assiste a trattamenti del nome interessanti ma opposti. Il primo testo (il secondo – in realtà – in ordine di pubblicazione) è *La tripla vita di Michele Sparacino* (2008), un racconto breve in cui, a disdetta del titolo,¹ Michele Sparacino non è il protagonista, ma l'involontario portatore di un nome oggetto di equivoco sin dalla sua nascita. Attorno a quest'unico dato anagrafico si muove la vicenda di una comunità che vive le tensioni socio-politiche di fine XIX sec. e di cui il vero Michele Sparacino è del tutto all'oscuro. Figlio del popolo contadino, arruolato alla leva, morirà a Caporetto senza, però, che muoia l'ombra onomastica funesta che lo ha accompagnato da vivo. Il secondo testo è, invece, un romanzo apparso nel 1999, *La mossa del cavallo*, il cui protagonista, il siciliano trapiantato a Genova² Giovanni

¹ Come afferma Istrate, il titolo è «programmatore del discorso letterario e ne determinerà la sua struttura in conformità con le idee suggerite in una maniera sia allusiva, metaforica, nascosta, sia diretta, aperta, immediata» (M. ISTRATE, *Strategie denominative in letteratura*, Pisa, Edizioni ETS 2012, p. 127).

² Si tratta di un *forasteri*, un elemento esterno, che «scompiglia con la sua presenza l'assetto di una società ristretta e ripetitiva nei riti, di una comunità paesana o familiare omogenea nei gusti e nelle abitudini, imprimendo una caratteristica di novità e spesso di accelerazione agli eventi e

Bovara, riuscirà a tirarsi fuori da una congiura mafiosa ai suoi danni sfruttando l'assonanza dialettale di un nome comune e convertendolo in nome proprio. Soltanto l'inganno metalinguistico porterà l'azione narrativa alla sua positiva risoluzione. In entrambi i casi, dunque, Camilleri rivela di usare i nomi propri come elementi non casuali e testualmente centrali.

1. *La microstoria camilleriana, tra realtà e finzione*

Come spesso notato dalla critica, anche per esplicite ammissioni e dichiarazioni dell'autore, lo scrittore siciliano mostra interesse per gli eventi misteriosi e sospesi, spesso dimenticati o distorti dalla storia. Il suo sguardo si concentra non sui fatti già noti e di primo piano, ma su fatti minuti – storie cellulari o microstorie generatrici di ispirazione narrativa – passati in genere sotto silenzio e da lui portati alla luce attraverso una paziente (o casuale) opera di ritrovamento documentario.³ Con queste operazioni, in qualche modo Camilleri sente di pareggiare i conti con la giustizia mancata e la verità taciuta, ricostruendo per intuizione e fantasia il bandolo di fatti di cronaca spesso collocabili tra la fine del XIX sec. e l'inizio del XX.

Dando concreta manifestazione del rapporto tra etica e poetica, attraverso vicende private come la richiesta di una linea telefonica o comunitarie come l'inaugurazione di un teatro, Camilleri mette in scena il ribollire di intramature corrosive verosimili e parodisticamente rappresentate.

2. *Michele Sparacino, tra anonimato e latitanza*

Devo dire che si arriva a scrivere un racconto per suggestioni lontanissime. La prima suggestione per creare questo personaggio mi è nata dalla frase conclusiva de *I*

ai ritmi della narrazione»: B. PORCELLI, *Esplosione per forze esterne o interne nei 'romanzi storici e civili' di Camilleri*, «Italianistica», XXXIV (2005), 2, pp. 113-124: 113.

³ In particolare nei romanzi storici e nei saggi, lo spunto iniziale è costituito da domande, risposte, osservazioni, battute, ricavate perlopiù da atti ufficiali. Tra questa documentazione ricorre la già citata *Inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia del 1875-76*, alla quale si ispirano, oltre a *La mossa del cavallo*, *La stagione della caccia*, *La bolla di componenda*, *Il birraio di Preston*. Alle opere menzionate possiamo ancora aggiungere, tra le altre: *Un filo di fumo*, ispirato da volantino anonimo di fine Ottocento, rinvenuto tra le carte di famiglia, che metteva in guardia gli imprenditori di zolfo contro i maneggi di un commerciante disonesto; *La strage dimenticata*, la fonte dei cui fatti è uno storico locale, Baldassare Marullo, autore di una storia di Porto Empedocle dalle sue probabili origini fino al 1925 (cfr. G. BONINA, *Il carico da undici. Le carte di Andrea Camilleri*, Siena, Barbera 2007, pp. 39, 256-257); *La concessione del telefono*, che trae spunto dal ritrovamento, fra vecchie carte di casa, di un decreto ministeriale del 1892 per la concessione di una linea telefonica privata, documento che prevedeva una fitta rete di adempimenti burocratici e amministrativi (cfr. G. CAPECCHI, *Andrea Camilleri*, Fiesole, Cadmo 2000, p. 64).

vecchi e i giovani di Pirandello, che io avevo ripreso in mano per i fatti miei, [...]. Nel finale il vecchio ex-garibaldino, equivocando su quello che sta succedendo, si veste con le medaglie, esce e l'esercito gli spara, poi lo rivoltano e vedono che quello è pieno di medaglie risorgimentali e allora si chiedono: «chi avevano ucciso?» – Questa è l'ultima frase del libro. Allora, va' a sapere per quali lontane cose, mi è nata l'idea di scrivere di uno che è esistito ma era come se non fosse esistito; o è sempre esistito equivocato ogni volta per essere un altro e che, quando muore, finalmente nella terza vita riesce a essere quello che è, cioè un ignoto (*Un destino ritardato*, conversazione con Andrea Camilleri di Francesco Piccolo, pp. 53-54).⁴

Chi è il protagonista del racconto *La tripla vita di Michele Sparacino*?

Il sobillatore socialista latitante e pericoloso, brigante e ateo descritto nei servizi dei giornalisti Liborio Sparuto, Giovanni Fecarotta e Maurizio Lavaccara?

Il contadinello, ultimo di sette figli di Nanà ed Ersila Sparacino, arruolatosi come soldato semplice a diciotto anni e morto sul Carso?

O è forse il disertore facinoroso punito dal capitano Fillipoti e dal tenente Pintacuda?

O, infine, il cadavere che tutti onorano presso il Vittoriano di Piazza Venezia a Roma?⁵

In realtà, il protagonista del racconto è un'etichetta, una sequenza di suoni apparentemente innocui, ma ominosi, che trascinano verso un destino involontario il suo involontario portatore. Lui, giovane comune e anonimo, semplice e analfabeta, non capirà sino alla fine l'ingombro del nome che lo ha perseguitato determinandone la fine, tanto che, in trincea si chiederà «Ma che minchia gli ho fatto, a questi qua?» (*La tripla vita* cit., p. 32).

Nella sostanza, colui il quale porta il nome di Michele Sparacino non ha fatto niente di male a nessuno; il nome, però, precede il suo possessore, con un carico di connotazioni negative che determinano i comportamenti altrui.⁶

La prima volta che prende la parola lo fa in un'occasione pubblica, nel suo affacciarsi alla vita sociale e nazionale, ossia durante la visita di leva. E la prima parola che pronuncia è il suo nome, nella burocratica sequenza di cognome più nome:

«Come ti chiami tu?»

«Sparacino Michele».

Il maresciallo circò tra i fogli che aviva davanti, ne pigliò uno, lo liggi

⁴ A. CAMILLERI, *La tripla vita di Michele Sparacino*, con in appendice la conversazione con Francesco Piccolo (pp. 53-91), *Un destino ritardato*, Milano, Rizzoli 2009.

⁵ Sfasatura temporale: il vittoriano viene inaugurato nel 1911, prima della battaglia del Carso.

⁶ Si ricordi che questa strategia che gioca sul fraintendimento era già stata utilizzata in *La concessione del telefono* dove il protagonista si chiama F. Genuardi, come un pericoloso sovversivo: uno però è Filippo, l'altro Francesco. La mancata verifica del nome di battesimo porterà ad una catena di eventi persecutori per l'innocente protagonista.

'mpiccicano il naso supra la carta.
«Minchia!» fici tutto 'nzemmula. (*La tripla vita* cit., p. 32)

Il nome, si badi, di un pericoloso assassino che soltanto un giornalista sostiene di avere visto e da cui avrebbe avuto in confessione una serie di reati di sedizione e sovvertimento pubblico. Nelle pagine che seguono il racconto, in cui Camilleri offre una lunga intervista a Francesco Piccolo, egli sostiene di aver avuto un momento di impasse nella costruzione dell'intreccio quando un personaggio fa rilevare l'impossibilità anagrafica che i due Michele Sparacino siano la stessa persona. Ci sembra, però, che ci sia un altro passo oscuro e non chiarito nel testo, ossia perché il giornalista scelga proprio il nome di Sparacino per indicare «il noto agitatore» che sarebbe alla base di uno sciopero di minatori.

In ogni caso, nessuno controllerà la verità di quanto sostenuto dal giornalista: gli altri colleghi aggiungeranno particolari truculenti per non essere da meno e non farsi sfuggire la notizia, i carabinieri troveranno in questo sedicente latitante il capro espiatorio per giustificare ogni malefatta, il generale non vorrà arrendersi all'evidenza di una costruzione mistificatoria di cui il vero Michele Sparacino è vittima.

A conclamare la catena degli equivoci ci si mette anche il rinvenimento di un coltello abbandonato da uno degli assalitori di un treno trasportante zolfo e su cui sono incise le famigerate iniziali:

I carrabinieri attrovaru, nelle vicinanzi dei vagoni merci 'ncindiatu, un cuteddru a serramanico che portava 'ncise le iniziali «MS». E allura non ebbiru cchiù dubbi. Qualichiduno fici osservari che le iniziali potivano significari Mario Smecca, Massimo Sciortino e via di 'sto passo. Non ci fu nenti da fari. «Fatti la fama e curcati» si dice dalle nostre parti. (*La tripla vita* cit., pp. 28-29)

Sicché, nella tessitura camilleriana si sovrappongono e succedono tre diverse 'vite' (che giustificano il titolo del racconto):

Nome	Vita	Caratteri
Michele Sparacino	Fittizia	Attribuzione della prima impresa sediziosa 1898
Michele Sparacino	Reale	Nascita 1898
Milite ignoto	Post-mortem	Morte 1818, traslazione qualche anno dopo (non indicato nel testo)

E mentre il vero Michele Sparacino cresce nei campi, sulle pagine dei giornali viene alimentata la leggenda dell'altro Michele Sparacino:

Ulteriori guasti sociali provocati a Vigata dal noto agitatore Michele Sparacino.
(*La tripla vita* cit., p. 14)

Sparacino l'inafferrabile. (*La tripla vita* cit., p. 16)
Insopportabile oltraggio di Sparacino. (*La tripla vita* cit., p. 22)
Catturare Sparacino dev'essere un punto d'onore. (*La tripla vita* cit., p. 22)
Le autorità chiaramente impotenti davanti a Sparacino. (*La tripla vita* cit., p. 22)
Michele Sparacino torna alla ribalta! (*La tripla vita* cit., p. 29)

La vita militare, per il vero Michele Sparacino sarà un incubo non tanto perché la guerra è «una finanzia» (p. 33), quanto per l'accanimento dei suoi superiori decisi a fargli pagare tutti gli atti sediziosi attribuiti al fantasma omonimo. Ferito e con gli abiti stracciati, verrà scambiato per un tedesco e ucciso dal fuoco amico, proprio come nel finale di *I vecchi e i giovani* cui Camilleri dice di essersi ispirato.

Persa la piastrina militare, il giovane si libera del suo nome di battesimo finendo in un cimitero «che era tutto fatto di croci senza nomi» e il suo corpo, scelto tra tanti, verrà traslato e deposto in una cassa d'ebano massiccio, onorato in un maestoso funerale nella veste, sempre pubblica ma innominata, di Milite ignoto, tra un corteo di madri afflitte:

[...] qualchi fimmina anziana s'agginocchiava chiangendo strata strata e lo chiamava «figlio mio, figlio mio...».

Dato che non accanoscevano il nomi di quel poviro militi 'gnoto.
Che era quello di Michele Sparacino. (*La tripla vita* cit., p. 49)

In effetti, lo stesso Camilleri, in un inserto metatestuale, si domanda se la terza vita possa essere considerata tale, dato che riguarda le spoglie del soldato Michele Sparacino:

Ma io, arrivato a 'sto punto, sarei tentato di cangiare titolo e di non scriviri cchiù un rigo.⁷

Pirchi mi è vinuto un dubbio: si può continuari a chiamari vita quello che capita a un omo doppo che è morto? (*La tripla vita* cit., p. 49)

Ma lo scopo del racconto è proprio questo: riportare nell'anonimato – per quanto sublimato dalla pompa di una cerimonia pubblica – un individuo che in quell'anonimato della storia era nato e in cui avrebbe ambito di continuare a restare. L'epilogo, infatti, prevede che a tributare gli onori alla salma del Milite Ignoto siano due tra gli artefici della prematura morte del giovane, ossia il tenente Pintacuda che l'ha mandato in prima linea dopo averne tentato il conferimento alla corte marziale e il giornalista Lavaccara che si è fatto un prestigio con articoli non documentati sul sedicente Michele Sparacino, sino a quello finale con cui si chiude il racconto:

«Avremmo voluto avere davanti a noi i traditori, i vili, i rinnegati, i disertori come

⁷ Cfr. ISTRATE 2012, cit. in n. 1.

Michele Sparacino, per costringerli a inginocchiarsi davanti al sacro sacello...» (*La tripla vita* cit., pp. 49-50)

Il giovane siciliano, tenuto al riparo dai mezzi di stampa dal suo anal-fabetismo, nulla saprà sino alla fine di questo ‘gemello fittizio’ che vive sui giornali e nelle paure della gente.

Se nel racconto si confrontano due vite dissonanti ma accomunate sotto la stessa etichetta onomastica – per quanto una vera e l’altra presunta e inventata – nel finale queste convergono in virtù di un ‘effetto-trascinamento’: il corpo del vero Michele Sparacino viene travolto dalla corrente del fiume Piave che lo massacra e lo trascina sino alla foce ormai privo di segnali di riconoscimento, tanto quanto il tempo storico – fiume altrettanto inesorabile – ridicolizza gli eventi pomposi e scenografici che dovrebbero segnare il sorgere di nuove ere «siccome che la Storia arrutulia òmini e cose pejo che l’acqua del fiumi che arrutuliava i cataferi...» (*La tripla vita* cit., p. 49).

Il nome, contrassegno amministrativamente necessario,⁸ sarà la causa della perdita della sua vita innocente. Dato il peso assunto dal nome, ci chiediamo se la sua scelta sia stata casuale o obbedisca ad un ulteriore intento. In un testo disseminato di onomastica regionale con cognomi a base soprannominale (*Bonsignore, Pilocco, Malatesta, Pecoraro, Filippazzo, Lomento, Sparuto, Brucculeri*, ecc.), anche il cognome del protagonista sembra abbastanza comune, ma non ci sembra un nome parlante (almeno non in maniera chiara e univoca). In realtà esso ha una certa ambiguità perché potrebbe prestarsi a due significazioni, una vera e etimologicamente certa (un fitoantroponimo, derivato da *spàracio* (da ASPARAGUS), forse a indicare la selvatichezza, l’altezza dinoccolata e/o lo scarso pregio) e l’altra paretimologica – suggestiva ma del tutto opinabile – che lo collega per fonosimbolismo alla base ‘sparare’, motivo forse della scelta allusiva che dà il via alla catena degli equivoci.

3. *Il nome nascosto nel dialetto*

Come in *La concessione del telefono*, in *La scomparsa di Patò* e in *Il nipote del Negus*, anche con il romanzo *La Mossa del cavallo* Camilleri costruisce una narrazione attraverso documenti, lettere ufficiali, epistole confidenziali.

La mossa del cavallo, ambientato in Sicilia, tra Vigàta e Montelusa, narra una vicenda che si svolge nel breve arco di tempo compreso tra l’1 settembre 1877 e il 15 ottobre dello stesso anno, come attestano le notazioni temporali poste ad esergo dei vari capitoli e le date di stesura delle diverse lettere scritte da alcuni personaggi. L’opera – ci informa lo stesso autore in una nota

⁸ E il racconto si apre con una *querelle* legata ad un dato anagrafico, ossia la determinazione del giorno di nascita, giacché Michele Sparacino nasce al rintocco della mezzanotte.

finale – è una «farsa tragica» costruita partendo da un episodio rievocato da Leopoldo Franchetti nel suo saggio storico *Politica e mafia in Sicilia* scritto nel 1876.⁹ Come nel caso precedente, anche qui è lo stesso Camilleri a denunciare la fonte della sua ispirazione:

A Barrafranca due giorni fa furon tirate due fucilate in campagna a un prete ricco, corrotto, prepotente, odiatissimo in paese. Circa 60 metri lontano dal luogo dove cadde il prete stava un torinese venuto in Sicilia da pochi giorni come ispettore dei molini (macinato). Questi voltava la schiena al prete. Al rumore delle fucilate si voltò e corse verso il prete il quale prima di morire gli disse: «M'ha assassinato il tale, mio cugino». Il torinese montò a cavallo e corse al paese a raccontare il fatto alla stazione dei carabinieri... e sulla sua strada a tutti raccontava l'assassinio e la rivelazione dell'assassino. Il prete aveva da 12 anni una lite col cugino che l'assassinò, vi era fra loro una forte inimicizia; 24 ore dopo era stato arrestato come presunto autore dell'assassinio il torinese stesso e fra i testimoni a suo carico era il cugino stesso assassino del prete e tutto il processo s'informava su questa via mentre il paese intero e i comuni circconvicini dicevano sotto sotto chi era l'assassino (A. CAMILLERI, *La mossa del cavallo*, Milano, Rizzoli 1999, p. 247).

Nel romanzo di Camilleri il prete assume l'identità anagrafica di padre Artemio Carnazza, prepotente usuraio dedito più ai piaceri della carne – da cui il nome – che alla cura dell'anima; il cugino del parroco assassinato prende il nome e le fattezze di don Memè Moro; il torinese, venuto in Sicilia da pochi giorni in qualità di ispettore capo ai mulini, diventa il ragioniere Giovanni Bovara, nativo di Vigàta ma vissuto sin dall'età di tre mesi a Genova. Camilleri, rispetto al fatto di cronaca registrato da Franchetti, tenta di dar nome e corpo alla verità dei nomi taciuti dalle chiacchiere «sotto sotto»: inserisce quindi un mandante, don Cocò Afflito, il suo avvocato Gregorio Fasùlo, che ha ideato un sofisticato sistema per evadere nella quasi totalità le tasse, e il fratello del delegato di pubblica sicurezza, ovvero Ignazio Spampinato, segno della commistione tra potere politico e potere mafioso.

Protagonista è, dunque, Giovanni Bovara, il cui nome e il cognome derivano da una persona realmente esistita, nonché da un altro personaggio camilleriano,¹⁰ come chiarisce lo stesso autore:

Giovanni Bovara, mi pare di ricordare, è stato ministro della guerra durante la repubblica genovese del 1802-05. Poi, con altro incarico mise la tassa sul macinato (G. BONINA, *Il carico da undici. Le carte di Andrea Camilleri*, cit., p. 439).

⁹ L. FRANCHETTI, *Politica e mafia in Sicilia: gli inediti del 1876*, a c. e con introduzione di A. Jannazzo, Napoli, Bibliopolis 1995. Il volume è ricavato dalla celebre inchiesta sulle condizioni politiche e amministrative della Sicilia, realizzata nel 1876 da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

¹⁰ Nello stesso modo si chiama il militare, studioso del *Decamerone*, che compare in un altro scritto camilleriano, Boccaccio. *La novella di Antonello da Palermo*.

Quest'ultimo dall'Emilia Romagna, dove presta servizio, viene trasferito in Sicilia su ordine del direttore delle finanze, cui a Roma sono pervenute notizie su sospetti episodi di corruzione, ma soprattutto sulle poco chiare morti dei due precedenti ispettori. Giovanni Bovara, incaricato di investigare riguardo l'applicazione dell'odiosa tassa sul macinato, emanata nel maggio 1868, dimostra sin da subito di voler svolgere seriamente il proprio lavoro e di voler respingere ogni tentativo di piccola e grande corruzione, aiutato in questo dalla sua mentalità e dalla sua educazione non siciliana. Ignaro della complicità dei suoi stessi superiori, denuncia i crimini scoperti, ma le connivenze di Questura e Carabinieri impediscono che venga avviata un'indagine e Bovara viene fatto passare prima per un visionario, poi per un assassino: Bovara viene accusato di un omicidio di cui è testimone, quello di padre Carnazza, ucciso in realtà dal cugino don Memè Moro con il beneplacito di don Cocò.

L'ispettore escogita, a sua volta, una strategia («la mossa del cavallo») per impostare la propria difesa e sottrarsi alla trappola che i suoi avversari hanno abilmente congegnato: facendo riferimento, nel corso dell'interrogatorio cui viene sottoposto dal giudice istruttore Giosuè Pintacuda, alle ultime parole pronunciate dal prete in fin di vita e servendosi del dialetto siciliano, recuperato dalle reminiscenze infantili, chiama in causa come assassini il fratello del delegato di pubblica sicurezza, ovvero Ignazio Spampinato, e lo stesso avvocato Fasùlo, intoccabili uomini dell'uomo d'onore.

Questa mossa costringe don Cocò ad una contromossa volta a impedire che emerga il suo coinvolgimento nell'azione delittuosa: incarica uno dei suoi sicari, Sciaverio Pipitone, di uccidere don Memè, occultando però l'omicidio dietro un suicidio da ascrivere al senso di colpa per l'eliminazione fisica del cugino. Bovara può pertanto tornare in libertà ma viene rimosso dal suo incarico, mentre al procuratore del re, Ottavio Rebaudengo, e al giudice istruttore, non rimane che archiviare il caso, accontentandosi di una verità parziale. I due magistrati, i quali non credono al suicidio di Moro e sono pienamente convinti che tutta la faccenda sia stata abilmente orchestrata da don Cocò, non hanno infatti la possibilità di smascherarlo, a causa dei suoi potenti agganci.

A ché la «mossa del cavallo» produca uno scacco al re, Bovara è costretto a giocare con il dialetto e con l'onomastica. Qui scatta ciò che Porcelli¹¹ ha chiamato, proprio a proposito degli antroponimi camilleriani, «il nome frainteso», essenziale per lo sviluppo narrativo.

Infatti, all'inizio del romanzo, il ragioniere si esprime in un italiano formale e corretto, pensa in genovese e sembra aver rimosso completamente il siciliano dei suoi genitori. Eppure proprio attraverso il codice di primo

¹¹ B. PORCELLI, *Gli antroponimi nella narrativa di Camilleri*, «Italianistica», XXXV (2006), 2, pp. 53-60, dove elenca: ingiurie, nomi interpretati, nomi interpretabili, nomi significanti sul piano dell'intertestualità, elenchi onomastici, nomi con effetto di reale, nomi fraintesi, nomi omaggio.

apprendimento riuscirà a fare la sua mossa vincente, stravolgendolo a suo vantaggio un nome comune e facendolo diventare un nome proprio. Il dialetto siciliano, infatti, nell'ultima parte del romanzo, diventa il linguaggio esclusivo della comunicazione e della mente di Bovara, soppiantando l'italiano e il genovese. Il mutamento linguistico è necessario al personaggio per sfuggire alla trappola tesagli dai suoi avversari.

Sulle ultime parole in fin di vita del moribondo si gioca la strategia del protagonista:

Il parrino, sempre taliandolo, cercò di articolare qualcosa.

«Spa... ato... spa... iiii... ato...»

“Spaiato”? Che veniva a significare? Forse voleva dire “sparato”.

[...] Il parrino riaprì gli occhi e tentò ancora di parlare.

«Mo... ro... mo... ro... cu... scinu... Fu... fu... mo... ro... cuscinu...»

«Vuole un cuscino?» gli spiò Giovanni intordonuto.

«Ffffff... aaaaaa... nnnnnn... cu... lo» disse il parrino lasciandogli la mano.

Chiuse gli occhi, piegò la testa di lato e morì.

Era mai possibile che un pràve, per quanto farabutto, in punto di morte lo mandasse a fare in culo? No, non era possibile, chissà cosa aveva voluto dire, aveva capito male (*La mossa* cit., pp. 155-156).

Bovara, constatata la morte del prete, si precipita a sporgere denuncia presso il delegato Spampinato. Durante il cammino verso la delegazione riflette sul significato delle ultime parole pronunciate dal prete, giungendo alla conclusione che l'assassino sia il cugino del prete, don Memè Moro:

«C'è stato un omicidio» disse Giovanni col petto a stantuffo. [...]

«Lei naturalmente non conosce a quello che hanno sparato.»

«Ma sì che lo conosco! È padre Carnazza.» [...]

«È riuscito a dire qualcosa il parrino?»

«Sì. Prima ha detto qualcosa come “sparato”. Ma, vede, era molto difficile capirlo, l'avevano colpito sotto la gola. Poi ha fatto un nome. Sulle prime non ho capito poi, mentre correvo qua, tutto mi è diventato più chiaro.»

«Si spiegasse meglio» fece Spampinato [...]

«Dunque la prima cosa che mi disse fu “spaiato” o “sparato”.» [...]

«Poi m'afferrò la mano e fece: “Moro, fu moro cuscinu”. Io allora ho pensato che voleva un cuscino, gliel'ho chiesto e lui...» [...]

«E lui mi ha mandato a fare in culo, forse era esasperato che io non capivo quello che voleva dire.» [...]

«Ad ogni modo, mentre venivo qua, ripensando a quello che mi avevano contato dei rapporti tesi tra il prete e suo cugino Moro, ho capito che stava dicendomi che ad ammazzarlo era stato appunto suo cugino Moro» (*La mossa* cit., pp. 158-160).

Qualche ora più tardi, Bovara viene sottoposto da Spampinato, che non ha esitato ad informare dell'accaduto l'avvocato Fasùlo, e dal vice delegato

Ciccio La Mantia, ad un secondo interrogatorio. L'obiettivo è quello di far ritrattare l'accusa di Bovara, scagionando don Memè Moro. I delegati di pubblica sicurezza, in due paginette di chiaro sapore metalinguistico, sembrano impartire all'ispettore una vera e propria lezione di linguistica o meglio di dialettologia:

«Lei stamatina dichiarò che il parrino le parlò e le disse che a sparargli era stato suo cugino Moro. È accusi?»

«Guardi, delegato, che quello che tentò di dirmi non era così chiaro.»

«Che fa ora, si tira narrè?» fece La Mantia.

«Io non mi tiro indietro! Confermo tutto! Ma, vedete, disse altre cose che non capii... A un certo momento, tenendomi una mano, articolò con difficoltà:

“Moro... moro... fu moro... cuscinu”. Questo l'ho inteso perfettamente.»

«Ragioniere, vossia ci bazzica col dialetto nostro?» spiò Spampinato.

«Abbastanza, sono nato a Vigàta, ma...»

«Questo lo sappiamo. Vossia sa dirmi che significa dalle nostre parti la parola moro?»

«Uno scuro di pelle.»

«Solo questo?»

«No, anche un moro vero, un arabo.»

«E basta?»

«Be', vuol dire anche muoio.»

«**Lo vede quanto ce ne vuole prima che moro addiventi un cognome?**» spiò La Mantia.

«Vossia dice che il parrino arrinisciva a malapena a parlare, tant'è vero che vossia scangiò la parola cuscinu con cusscinu.»

«Ma è la stessa cosa!» scattò Giovanni.

«Nonsi» ribattè il diligato. Non la stessa cosa. Se io voglio dire cuscinu come guanciaie, ci metto due esse: cusscinu. Se voglio dire invece cugino ce ne metto una sola: cuscinu. Mi spieghi?» [...]

«Mi levasse una curiosità», intervenne La Mantia, «il parrino le disse “fu Moro” tutto d'un fiato?»

«Non capisco la domanda» disse Giovanni intronato.

«Vossia è pirsòna struìta e intelligente» premise La Mantia «e sa come si parla. Una cosa è se io dico “fu Moro” tutto di fila, e una cosa completamente diversa è se io dico “fu... moro”. Sono due cose diverse.»

«Il significato non cangia!»

«Questo lo dice vossia. Vuole babbare? Altro se cangia! Se tra “fu” e “moro” ci faccio una pausa, può significare che io stavo per fare il nome di chi m'aveva sparato, ma è sopravvenuto un dolore che mi fa dire che sto morendo, non il nome dell'assassino. E quindi quel ‘moro’ è verbo, non cognome. Allora io le domando: questa pausa ci fu o non ci fu?»

«Voi mi state facendo impazzire coi vostri cavilli!» si ribellò Giovanni.

«No, egregio! Vossia è l'unico testimonio. Altro che cavilli. Noi abbiamo il doviri di capire fino a che punto dice la verità o se ci viene a contare una verità di commòdo!» (*La mossa* cit., pp. 163-164).

Nelle pagine successive don Cocò Afflitto riesce a mettere a punto un piano che dovrebbe consentirgli allo stesso tempo di sbarazzarsi dell'imprudente funzionario statale e di impedire che salti fuori la sua complicità nell'assassinio del prete. Il capomafia locale ordina infatti ai suoi sgherri di trasportare il cadavere dell'ucciso in casa di Bovara, che viene di conseguenza arrestato per omicidio, e contemporaneamente procura a don Memè un alibi inattaccabile: il dottor Landolina è pronto a testimoniare di aver visitato il cugino del prete, a letto a causa della febbre alta, la mattina stessa dell'omicidio.

È proprio questa successione di eventi a determinare la metamorfosi linguistico-antropologica di Bovara, il quale capisce che la «partita della sua salvezza può essere giocata solo adottando struttura mentale, dunque lingua, del gruppo cui finora si è chiamato estraneo»: ¹² l'ispettore smette di parlare genovese anche con se stesso e ragiona e si esprime in dialetto siciliano, attenendosi quindi agli stessi codici, agli stessi sistemi linguistici, allo stesso sistema di pensiero della realtà in cui si trova ad operare. ¹³

Addirittura, il giudice istruttore, Giosuè Pintacuda, riferisce in una lettera indirizzata al regio tribunale di Montelusa che, nel corso del primo interrogatorio, l'imputato si è rifiutato di «parlare l'italiano asserendo essere il siciliano l'unica lingua per lui più sicura per non commettere errori» (*La mossa* cit., p. 192). Lo stesso Bovara, durante il successivo interrogatorio, alla domanda del giudice, che gli chiede il motivo per cui ha ricambiato il suo saluto esprimendosi in siciliano, risponde «Pirchì fino a quando mi trovu in chista situazioni penserò e parlerò accusi» (*La mossa* cit., p. 209).

Il funzionario statale crede dunque che solo adottando la 'stessa arma', ossia il medesimo codice linguistico, dei suoi nemici possa impedire fraintendimenti sul significato delle parole, come è avvenuto con quella che lo ha portato in galera: 'cugino', che se pronunciata in dialetto con due esse, 'cuscino', non significa più 'cugino' ma 'guancia'. Ed è proprio pensando e parlando in siciliano che azzarda un'azione a sorpresa, quella che nel gioco degli scacchi è la mossa del cavallo, tirando in ballo chi ha tentato di incastrarlo. È in questo interrogatorio che rivela di aver appreso la lezione:

Il delegato Spampinato ha scritto che lei avrebbe dichiarato d'aver scambiato qualche parola con padre Carnazza prima che morisse.

Veru è.

Lei ha dichiarato che il delegato disse, in modo comprensibile: fu Moro cugino.

Nonsi, la cosa non successe accusi. Io, sintendo dire la parola cuscinu, pinsai che volesse un cuscino per la testa. Però nun saccio dire se in quel momentu u parrinu diciva cuscinu ca vieni a dire cuscinu o cuscinu ca viene a dire cuginu.

¹² O. PALUMBO, *L'incantesimo di Camilleri*, Roma, Editori Riuniti 2005, p. 103.

¹³ Cfr. BONINA, *Il carico da undici...*, cit., p. 96.

La differenza di pronunzia me la spiegò il signor La Mantia, il vicediligatu. Io pinsai che cuscinu fosse cuginu in quanto che sapeva che il signor Moro era cuginu del parrinu e canoscevo macari che il signor Moro ce l'aveva giurata a patre Carnazza. Accussì, mentre curruva a cavaddru verso la diligazione, feci due cchiù due fa quattro. E invece non faciva quattru, comu spiegò il vicediligatu La Mantia.

Perché secondo La Mantia due più due non faceva quattro?

In primisi, mi spiegò che una cosa è dire «fu moro» tutto attaccato e un'atra è dire «fu» puntini puntini “moro”. In secundisi, mi fece pirsuaso che “moro”, in dialettu sicilianu, prima significa omo scuro di capelli, doppo significa africanu, doppo ancora significa voce di verbo e doppo doppo ancora cognomi. È per scansare il pericolo che una parola venga pigliata pi un'atra ca io ora parlu sulu in dialettu.

E perciò lei si è convinto che dicendo «moro» il prete intendesse significare «sto morendo»? In altre parole: conferma o ritratta la sua accusa al signor Moro?

Ma quannu mai! Confermo. U parrinu disse chiaramente che a spararlo era stato so' cuscinu Moro. Mi deve accridiri, signor giudice: in tuttu chistu tempu passato ccà dintra, non haiu fattu che pinsari alle paroli del parrinu mentri ca moriva... E sulamenti ora pozzo dichiarare che lui fu chiaro e iu invece non capii. Tant'è veru ca pinsai, all'ultimu, ca m'avesse mannato a fare in culu, rispetto parlanno, dispiratu pichì non lo capivo. E invece non mi mannò a fare in culu.

Non la mandò a fare in culo?

Nonsi

E che le disse allora?

Un mumentu e ci arrivu. Principiamu dal principiu. Quannu il parrinu si addunò ca io gli stavo allatu, murmurò una parola che mi sonò, allura, comu “spaiatu”. Che veniva a significari? Nenti. E quindi pinsai che avesse malamente detto “sparatu”. Ma che bisogna aveva di farimillo sapiri quanno si vedeva benissimo che era stato sparatu? Fece un nome.

Ah, sì? Quale?

Spampinatu [...]

Secondo lei dunque il prete avrebbe fatto i nomi di Spampinato e di Moro?

Di Spampinatu, di Moro e di... [...]

Faccia questo nome.

Fasùlo. Non “fa' n culo”.

Suvvia non scherziamo.

Non sto babbiano, signor giudice. Ci ho ragionato sopra doppo che il signor La Mantia m'ebbe spiegatu come funziona u nostru dialettu. Chiarissimamente patre Carnazza disse “ulo”. Cognome. Se avesse voluto dire culu, avrebbe detto “ulu”. È semplici. [...]

Quindi lei sostiene che Spampinato, Moro e l'avvocato Fasùlo fecero un patto scellerato per uccidere don Carnazza?

Precisamenti però...

Continui

Però, continuano a passarmi la mano supra la cuscienza...

Ebbene?

Lu capi com'è ca succedi, signor giudice? Ca unu parla e riparla sempre di l'istessa cosa e cchiù ne parla e cchiù la cosa si acclarisce dintra di lui. A mia sta capitando accussì. Forsi il signor La Mantia havi raggione. Quannu u parrinu disse

“moro” voleva solamente significarci “staiu murennu”. Sissignuri.
Quindi lei restringerebbe il campo ai soli Spampinato e Fasùlo?
Proprio accusi (*La mossa* cit., pp. 212-216).

L'intera serie di battute intercorse tra il moribondo e il soccorritore si trasforma, dunque, in un elenco di possibili sicari, tutti realmente coinvolti sebbene non come esecutori, ma tutti intoccabili.

Un'imprecazione diventa Fasùlo; un participio diventa Spampinato; un verbo diventa Moro. Nel passaggio da nomi comuni a nomi propri si realizza la strategia difensiva di Bovara e il conseguimento della sua libertà.

La rivincita letteraria rispetto al racconto di Franchetti non si risolve, dunque, con una affermazione della verità. I *rumores* continueranno e l'unico vantaggio che Camilleri offre al lettore è la liberazione dell'innocente, una vittoria morale che ha lo stesso gusto della riabilitazione *post mortem* del (corpo) di Michele Sparacino.

4. *Un nome in comune*

L'occorrenza di un cognome attribuito ad un personaggio secondario accomuna i due testi: *Pintacuda*. Si tratta di un cognome diffuso soprattutto in area palermitana e che risulta formato da un agg + nome.¹⁴ Il primo elemento assume valore onomastico anche in forma assoluta (cg. *Pinto*) o come secondo elemento di un composto (cg. *Panepinto*): cfr. sic. *pintu* 'dipinto colorato', ma per traslato 'butterato' o 'molto vivace e irrequieto'. Il cognome varrebbe, dunque, come 'coda irrequieta'.

Nel primo racconto esso contrassegna il carnefice morale, «un grannissimo figlio di buttana, volontario, odiato da tutto il reparto picchè non aviva considerazioni manco per i moribunni» (*La tripla vita* cit., p. 34); nel secondo è il giudice istruttore, l'incarnazione della legge giusta che preserva l'incolumità di Bovara dalla vendetta dei mafiosi locali.

In entrambi i casi, ma in maniera opposta, essi sono i risolutori dell'azione narrativa: *Pintacuda*-tenente nel ruolo di antagonista; *Pintacuda*-giudice nel ruolo di aiutante. Socialmente entrambi si pongono più in alto rispetto ai protagonisti dei due testi ed entrambi sono in un rapporto egemone: il primo ne approfitterà per attuare una pianificazione mortale (prima deferendo Sparacino alla corte marziale, poi spedendolo in prima linea), il secondo sosterrà la tesi di Bovara sebbene ne rilevi la falsità, al fine di scarcerare l'unico innocente della vicenda.

¹⁴ Cfr. G. CARACAUSI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani 1993, vol. II, p. 1235. Come anche in *Pintabona*, *Pintacorona*, *Pintavalle* (ivi, s. vv.).

In una recente intervista, svolta in occasione di una tesi di laurea,¹⁵ Camilleri è stato sollecitato a chiarire i motivi di questo cognome ricorrente (lo si trova anche, tra l'altro, nei racconti *Un mese con Montalbano*). Ecco come ha risposto:

«Chi è Pintacuda? Ho notato che ricorre sempre, c'è un motivo preciso o Le ricorda qualcosa?

È un cognome che mi è stato sempre simpatico.

Le evoca magari qualcosa?

Ma non lo so, guardi, perché i Pintacuda sono stati tra i pionieri del cinema italiano, e quindi io sono stato un appassionato e studioso del cinema italiano, è un cognome che ho nelle orecchie. Erano torinesi, ma com'è che questi torinesi hanno un cognome siciliano? È un cognome che mi ha sempre interessato, Padre Pintacuda che è uno dei nostri giorni. Poi Pintacuda, Pintacuda ... (ripete il nome quasi per creare un effetto di sonorità).

Suona bene effettivamente.

Suona bene, sembra un cognome francese alla Simenon.

È evocativo, Le evoca qualcosa ...

Evoca più una dinastia, "I Pintacuda", e allora ...

Sarà una ragione fonosimbolica?

Fonica e di memoria.»

Pertanto, Camilleri, dopo averci convinto che i nomi sono importanti, sembra strizzare l'occhio al lettore e svelargli il *lusus* onomastico: potremmo dire che non è il nome a fare la differenza, ma colui che lo porta, il quale, con il suo carico di attributi e specificità contestualmente sempre varie, ne arricchisce o integra significati riposti e evocazioni. Il senso è un motore attivo e gli *omina* si adattano ai contesti, con buona pace degli esegeti che, nella tensione tra produzione e ricezione, devono cedere l'ultima parola al testo.

Biodata: Marina Castiglione è Professore associato di Linguistica italiana presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Palermo. Si occupa di lessici settoriali, di sociolinguistica, di dialettologia percettiva, di linguistica testuale. Fa parte della Redazione dell'Atlante Linguistico della Sicilia (ALS) ed è coordinatrice del progetto DASES (Dizionario-atlante dei soprannomi etnici in Sicilia).

marina.castiglione@unipa.it

¹⁵ G. DE MARCO, *Nomi, soprannomi e toponimi nella scrittura camilleriana: Un mese con Montalbano*, Tesi di Laurea magistrale inedita in Filologia moderna e italianistica, Università degli Studi di Palermo, a.a. 2012-13, relatore prof. M. Castiglione.